

Sviluppo, società e ambiente: la geografia del riformismo latinoamericano

*Eugenio Balsamo**

Parole chiave: *sviluppo, riformismo, sinistra latinoamericana*

1. *Introduzione*

Trascorso un decennio dall'inizio della parentesi riformista promossa dai *leader* della sinistra latinoamericana, è possibile tracciare un primo bilancio sull'impatto delle decisioni che hanno interessato la geografia politica ed economica dei rispettivi Paesi. Il periodo in questione, va ricordato, ha il suo momento iniziale nella prima elezione dell'ex Presidente venezuelano, Hugo Chávez, nel 1998. Successivamente la sinistra latinoamericana, tra il 2003 e il 2013, ha visto imporsi per via elettorale suoi rappresentanti in Brasile, Argentina, Bolivia, Ecuador, Nicaragua, Uruguay e Paraguay, mentre le scelte della cilena Michelle Bachelet e del peruviano Ollanta Humala sono state caratterizzate da maggiore pragmatismo nella ricerca di una sintesi tra promesse elettorali "di impatto" e le necessità di non perdere le opportunità offerte dal mercato globale e plurale. In posizione intermedia è possibile collocare il Brasile che, non rinunciando alla sua iniziale missione ideologico-sociale spiegata a gran forza dall'ex Capo di Stato Inácio "Lula" Da Silva, ha messo la crescita economica al centro dell'azione di governo.

2. *Territorio, sovranità e idee politiche*

Nonostante le diverse sfumature presentate dai vari *leader* latinoamericani il perno fondamentale della loro politica è essenzialmente geografico. Difatti, una costante rinvenibile in ogni esperienza di quel quadrante è la proposta di un diverso modo di costruire il rapporto tra i poteri pubblici e il territorio: dapprima come rivendicazione di una sovranità pressoché totale, poi attraverso un insieme di provvedimenti tesi a ridisegnare lo spazio fisico sulla base di un nuovo modello di sviluppo. Ragionando sul piano teorico si è dunque cercato di valorizzare, nonostante diverse imperfezioni dettate dall'eccessivo ricorso alle ideologie, i fattori geopolitici permanenti e variabili. Considerando globalmente le varie occasioni di governo è possibile affermare che un rinnovo della politica estera e il territorio sono stati e costituiscono tuttora il vero doppio binario dei programmi di governo dei Paesi in discorso. Guardando ai fattori permanenti è evidente come il Brasile – da Lula in

* Roma, Rivista di geopolitica "Imperi", Italia.

avanti – ha operato in modo che l'estensione del territorio (8,5 milioni di chilometri quadrati), insieme alla capacità produttiva del Paese, fosse l'elemento fondamentale per conquistare la *leadership* regionale, fino a ritrovarsi tra le prime quattro potenze mondiali emergenti lasciando definitivamente i livelli più marginali della politica internazionale. Per di più, anche i continui fallimenti nella costituzione di una piattaforma politica unitaria dell'America Meridionale hanno giovato a Brasilia. Territorio e posizione hanno un'importanza geopolitica non immutabile perché seguono l'evoluzione delle aggregazioni politiche sovranazionali (Jean, 2003, p. 97); sia in ambito Mercosur sia in ambito Unasur¹ le difficoltà di integrazione regionale sono evidenti a causa del tradizionale campanilismo dei singoli Paesi e di importanti differenze di visione e orientamento politico tra gli esecutivi dei vari Stati membri.

Tra i fattori permanenti un ruolo primario è svolto dalle risorse naturali ed è soprattutto il caso del Sudamerica, ricco di materie prime fondamentali per la crescita industriale della regione e dei partner asiatici. Non è un caso che la presenza cinese nel tessuto economico sudamericano sia cresciuta notevolmente a partire dal 2003 soprattutto in quei Paesi che nella ricerca di nuove alleanze alternative agli Stati Uniti e all'Europa hanno fatto valere il principio della affinità politica. L'esempio più evidente è quello del Venezuela che con Chávez ha inaugurato una politica estera in rottura con il passato, intercettando nuovi interlocutori tra i Paesi più critici nei confronti del *club* occidentale come Russia, Cina, Bielorussia, Siria e Iran. Si tratta, sostanzialmente, di Paesi che basano la loro "capacità" internazionale proprio sulla disponibilità di risorse o sulla posizione geografica strategica: si pensi alla Siria che, pur non essendo un grande produttore di petrolio, è un punto di equilibrio, per collocazione e per tipo di società, di un'area in costante fermento. I rapporti tra Argentina e Cina spiegano la portata di queste dinamiche.

Nell'arco dell'ultimo decennio, Pechino è diventata un partner economico di primo piano di Buenos Aires. Tale circostanza ha rappresentato una novità radicale nei rapporti argentini con il mondo, caratterizzati fino alla Seconda guerra mondiale dalla stretta integrazione all'espansione del capitalismo britannico e poi dal costante bisogno di accedere al mercato statunitense. Tra Cina e Argentina esiste ormai una chiara complementarità economica, in base alla quale la seconda ha fornito alla prima una crescente quantità di materie prime a prezzi elevati, ottenendone lauti guadagni e un effetto di trascinamento sulla ripresa economica successiva al tracollo del 2001. Una novità resa possibile da un cambio di strategia da parte dei governi Kirchner: già nel 2008, con il 20 per cento, l'Argentina era il terzo produttore mondiale di soia preceduta da Stati Uniti e Brasile (FaoStat, 2013), con la conseguenza che, pur rimanendo un Paese ad alta vocazione

¹ *Mercado Común del Sur* e *Unión de Naciones Suramericanas* sono le due principali organizzazioni internazionali se si esclude l'Organizzazione degli Stati Americani che coinvolge anche la parte settentrionale del continente.

agricola, ha visto mutare la sua storia produttiva essendo in precedenza una terra nota per l'allevamento. Così, la produzione di soia e derivati – per soddisfare il crescente fabbisogno dei grandi mercati asiatici e, in parte, europei – sta interessando fortemente le province pianeggianti di Buenos Aires, Entre Ríos, La Pampa, Córdoba e Santiago del Estero, ma anche il resto del Paese seppure in misura minore. Una opportunità di sviluppo collegata alla demografia e all'aumento della capacità di spesa dei Paesi emergenti, Cina in testa, ma anche una occasione di riflessione relativa all'impatto, talvolta enorme, sul territorio.

È il Brasile il principale imputato per la nuova gestione dello spazio che, secondo diverse forze sociali (rappresentanze dei popoli originari, associazioni ambientaliste), viene costantemente sacrificato sull'altare del prodotto interno lordo. Il fenomeno della deforestazione è una costante già dai primi anni Ottanta, ma la volata economica del gigante sudamericano ha fatto crescere anche le polemiche verso i poteri pubblici. Come accennato in apertura, anche il *leader* socialdemocratico Lula incarnava quel diverso modo di intendere il progresso del Paese, vincolandolo maggiormente al rispetto dell'ambiente e alle diverse istanze sociali e culturali e anche per il Brasile produzione ed esportazione della soia da una parte rappresentano un forte aiuto economico, dall'altra sono la causa della distruzione delle sue foreste. Solo tra il 2004 e il 2007 – anni di forte crescita economica, politicamente fondamentale per l'Amministrazione Lula e il successivo governo di Dilma Rousseff – per la coltivazione del cereale è stata rasa al suolo una superficie di foresta amazzonica delle stesse dimensioni della Francia.

La deforestazione, tuttavia, non è solo responsabilità di un apparato pubblico evidentemente sbilanciato verso l'aumento della ricchezza nazionale perché contestualmente l'Amazzonia è oggetto di *land grabbing* da parte delle grandi imprese locali e multinazionali, talvolta per mezzo di approcci violenti quali aggressioni, sfratti e incendio delle piccole proprietà dei coltivatori. La stima degli attivisti per la difesa del polmone verde mondiale spiega un aspetto del fenomeno: sono 2,5 milioni le tonnellate di soia che provengono ogni anno da zone forestali e la prospettiva è in fase crescente. Ed è anche il governo federale di Brasilia a denunciare la deforestazione selvaggia nella *selva*, che pare sia ripresa ai ritmi del passato: nel periodo compreso tra il luglio del 2012 e lo stesso mese del 2013 sono andati persi altri 5.843 chilometri quadrati di foresta pluviale, con un aumento del 28 per cento rispetto all'anno precedente. Secondo il Sistema di allerta deforestazione, che si avvale di immagini ad alta definizione fornite dai satelliti, gli Stati più colpiti sono quelli di Parà, dove si concentrano i maggiori progetti idroelettrici e minerari, e Mato Grosso, zone di grandi coltivazioni di soia e di allevamenti di bestiame: nel Mato Grosso la deforestazione è aumentata del 52 per cento in un anno e nel Parà del 37. La deforestazione in Amazzonia viene eseguita col metodo "taglia e brucia": prima si abbattano gli alberi e poi si incendia il sottobosco rimanente, un sistema che arreca gravi danni al terreno in quanto la cenere fertilizza per poco tempo, mentre la distru-

zione del sottobosco devasta l'habitat della foresta pluviale accelerando fenomeni erosivi del terreno. È quindi evidente che la corsa allo sviluppo promossa dai diversi *leader*, combinata a maggiore severità nel controllo del territorio, ha spesso pesanti ricadute. È per questo che in alcuni Paesi dell'area si è tentato di dare vita a un sistema di compensazione per mezzo del quale gli investitori stranieri che traggono beneficio dalle risorse naturali dei Paesi di destinazione si impegnano a migliorare il contesto territoriale.

Tornando ai rapporti tra Cina e Argentina si registra uno scambio commerciale bilaterale annuo attorno ai 15 miliardi di dollari (Indec, 2012) ma, considerando la tradizionale invasività degli investimenti cinesi nei mercati locali, il governo sudamericano sta cercando di trarne maggiore beneficio coinvolgendo il partner asiatico in alcuni settori strategici: infrastrutture energetiche, reti ferroviarie, viabilità nazionale e telecomunicazioni. Tutti casi in cui la politica economica espansiva argentina incontra il muro della limitata spesa pubblica. Va notato che l'Argentina ha una estensione di 2,8 milioni di chilometri quadrati ma dispone di una rete ferroviaria assolutamente insufficiente e in parte fatiscente. Dei 47.000 chilometri degli anni d'oro le strade ferrate sono state ridotte a 34.000 e attualmente i treni circolano solo su 7.000 chilometri di binari. L'Italia, per offrire un paragone, conta più di 26.000 chilometri di ferrovia su una superficie totale di poco più di 300.000 chilometri quadrati. Per Buenos Aires è un limite enorme, considerando che i trasporti costituiscono, ovunque, un fattore determinante della geopolitica, oltre a essere un requisito necessario allo sviluppo commerciale, turistico e umano.

Per i Paesi latinoamericani il ricorso a investimenti in opere pubbliche è più che mai essenziale per accompagnare e modernizzare la crescita dell'economia, ma è talvolta motivo di attrito tra governi e società perché il desiderio di affrancarsi dalla irrilevanza geopolitica e geoeconomica innesca problematiche interne come gli squilibri ambientali e a livello etnico, gli stessi che i *leader* di matrice socialista hanno promesso e promettono di superare.

3. *La corsa allo sviluppo e alle opere pubbliche*

Lo sviluppo dei Paesi latinoamericani, al pari delle altre realtà emergenti, oltre che sulle potenzialità naturali si basa su un ricorso considerevole alle opere pubbliche. Politiche economiche espansive, del resto, non incontrano l'ostacolo rappresentato nel Vecchio continente dai vincoli di bilancio che, di fatto, inibiscono il ricorso a una spesa pubblica eccessiva. Se, difatti, gli investimenti in opere pubbliche in Italia sono crollati del 37 per cento dal 2004 a 2013 e per il 2014 è previsto un ulteriore calo del 2,5 per cento (CRESME, 2014), il mercato mondiale delle costruzioni è invece in forte crescita, trainato da Asia, Africa e, appunto, Sudamerica.

3.1. *Brasile, crescita economica e sostenibilità* – È il Brasile l'esempio del Paese in movimento verso una riorganizzazione del territorio. Dai primi anni del nuovo secolo, difatti, il gigante verde-oro ha dato avvio a un numero elevato di grandi opere che, tra quelle già avviate e quelle ancora in progett-

to, sono 1.200 a fronte di un investimento complessivo di 150 miliardi di euro. Va notato che già nel primo quinquennio del nuovo corso politico gli investimenti pubblici e privati del settore erano aumentati di più del doppio, passando dai 31 miliardi di dollari del 2003 ai 64 miliardi del 2009. Questa prima fase di impulso sembra già dare alcuni risultati. Uno studio della Banca mondiale condotto in 155 Paesi ha mostrato che le infrastrutture brasiliane sono passate dalla 61esima posizione del 2007 alla 41esima del 2009, concretizzando uno dei maggiori avanzamenti registrati nel *ranking* mondiale. Dati certi che si combinano con le previsioni delle agenzie internazionali di *rating* che stimano in 500 miliardi di dollari il volume degli investimenti in infrastrutture nei prossimi anni, includendo le opere previste per lo svolgimento dei Mondiali di calcio 2014 e le Olimpiadi del 2016. Se le previsioni si confermeranno, il Brasile avanzerà ulteriormente nella classifica globale degli investimenti totali, in cui vengono contabilizzate non solo le opere infrastrutturali, ma anche quelle relative all'area industriale e alla costruzione civile. Le stime locali si spingono più in là, stimando che gli investimenti supereranno i 1.000 miliardi di dollari nel 2020, facendo del Brasile il più importante cantiere di opere al mondo, in linea con le prospettive di quinta potenza a livello mondiale (peraltro, promessa elettorale dell'ex presidente Lula). Il grande piano pubblico di Brasilia, tuttavia, incontra numerose critiche a livello sociale e sono diverse le organizzazioni non governative locali e internazionali che contestano alla dirigenza nazionale di non valutare l'impatto delle opere su un territorio unico al mondo in termini di biodiversità e presenza di popoli originari.

Il caso più evidente di contrapposizione tra poteri pubblici e parte della popolazione è quello della diga di Belo Monte che, nello Stato di Parà, cancellerebbe 1,8 chilometri quadrati di foresta pluviale causando, inoltre, lo sfollamento di 40.000 indigeni in quanto privati del loro habitat naturale: una centrale idroelettrica da 11.000 megawatt grazie a una diga lungo il fiume Xingu che diverrebbe la terza al mondo per grandezza. È evidente che il grande sviluppo del Paese necessita di un nuovo modello di efficienza energetica, ma esperti ambientali, i *leader* degli indigeni e la società civile riuniti nel movimento "*Xingu vivo para sempre*" sono tutti d'accordo nel sostenere che Belo Monte sarebbe una profonda cicatrice ambientale nel cuore dell'Amazzonia perché inonderebbe 400.000 acri di foresta tropicale, inciderebbe su centinaia di chilometri del fiume Xingu e metterebbe a rischio le comunità indigene di 18 gruppi etnici differenti che da sempre dipendono dallo Xingu per la loro sopravvivenza. I sostenitori della diga ritengono invece che l'opera sia una irrinunciabile risposta alla domanda crescente di energia del Brasile.

Quello di Belo Monte non è l'unico caso sudamericano di difficile conciliazione tra sviluppo e conservazione del territorio e della particolare composizione etnica dei diversi Paesi del subcontinente americano: non c'è governo latinoamericano che, negli ultimi due decenni, non abbia dovuto affrontare proteste, anche violente, delle comunità indigene. La differenza rispetto

al periodo neoliberaista che si è chiuso alla fine degli anni Novanta consiste nella particolare e, almeno apparentemente stretta, relazione tra i *leader* dell'attuale era politica riformista che si rifà al socialismo, con diverse sfumature, e le organizzazioni di base che rappresentano le istanze degli abitanti delle foreste che rifiutano il transito alla modernità *tout court* (Leo, 2013). La cronaca dell'ultimo decennio offre una casistica nutrita dall'America Centrale alla Patagonia, anche laddove – è il caso della Bolivia – a guidare il Paese è un esponente di uno dei popoli originari.

3.2. *Ecuador, foresta pluviale e trivelle* – Un altro *leader* portato in trionfo, nel 2006, anche dalle comunità indigene è l'attuale Presidente Rafael Correa. Anche Correa è tra quei Capi di Stato che si sono imposti proponendo un diverso modello di sviluppo, per nulla o almeno poco aderente agli interessi dei grandi capitali globali e delle principali potenze mondiali. Caratteristica dell'Ecuador è un territorio che consente di definire il piccolo Paese andino uno dei punti saldi della biodiversità, comprendendo anche una parte della foresta amazzonica. Ma, al tempo stesso, il sottosuolo è ricco di petrolio. Solo il Parco nazionale di Yasuni giace su una enorme ricchezza stimata tra gli 800 e i 900 milioni di barili di greggio, una grande opportunità per lo Stato in termini di *royalty* e per le imprese petrolifere in termini di proventi. Il parco di Yasuni, con una estensione di 982.000 ettari, però, è uno dei luoghi in cui si trova una delle più grandi concentrazioni di specie animali e vegetali al mondo: ospita 696 specie di uccelli, 2.274 di alberi, 382 di pesci, 169 specie di mammiferi, 121 tipi di rettili. Non è un caso che, nella lingua dei nativi, Yasuni voglia dire "terra santa". Il parco è prevalentemente boschivo, è considerato dall'Unesco "riserva della biosfera", e fa parte del territorio dove si trova il popolo Waorani e i gruppi Tagaeri e Taromenane, ancora isolati dalla civiltà, al punto che le loro organizzazioni di riferimento si dicono contrarie anche all'aumento del turismo nell'area. Nonostante la sua importanza naturalistica, culturale e scientifica, Yasuni è tra i principali obiettivi sudamericani delle compagnie petrolifere ed è altresì uno dei casi di analisi circa i nuovi metodi di governo proposti nel solco del "nuovo corso" latinoamericano.

I dati degli ultimi decenni confortano la necessità di un cambio di passo: l'Ecuador, si diceva, è uno dei Paesi con maggiori riserve petrolifere del mondo, portando le società straniere a mettere le mani su questo mare di oro nero dagli anni Sessanta in avanti, arrivando all'operatività di un numero di pozzi che ha raggiunto le 339 unità. Attorno agli impianti si sono insediate le maestranze costrette a vivere in condizioni ambientali man mano divenute precarie: aumento del tasso di incidenza dei tumori, utilizzo delle falde acquifere inquinate, sversamento di greggio e prodotti chimici nelle vicinanze e distruzione di etnie che, da secoli, vivono in territori considerati incontaminati per eccellenza. Di qui il bisogno di conciliare le esigenze di sviluppo e la protezione dell'ambiente, sfida comune agli altri Paesi emergenti e in via di sviluppo.

L'approccio del Presidente Correa, però, non ha convinto le organizza-

zioni per la difesa del territorio che hanno accusato il suo esecutivo di ricorrere a una strategia a due diverse – e opposte – logiche. Nell'agosto del 2013 ha difatti chiesto al parlamento di autorizzare l'estrazione di greggio nel parco di Yasuni, una decisione che ha definito «sofferta». Nel 2007 Correa aveva giocato la carta della sensibilizzazione internazionale proponendo in sede Onu di non sfruttare i giacimenti Ishpingo, Tambococha e Tiputini in modo da preservare la biodiversità, proteggere i mezzi di sussistenza delle popolazioni indigene ed evitare emissioni di CO₂. In cambio del non sfruttamento delle riserve di quell'area determinata, pari al 20 per cento di quelle nazionali, il governo di Quito aveva chiesto alla comunità internazionale un risarcimento di 3,6 miliardi di dollari da ripartire in dodici anni. L'Ecuador, invece, ha ricevuto solo 13,3 milioni di dollari in contributi effettivi e impegni per circa 116 milioni. Lo sfruttamento degli idrocarburi in questa zona incontaminata della foresta amazzonica avrà delle tragiche ripercussioni sulla biodiversità e sull'ambiente. Un chilometro di strada, secondo alcune stime scientifiche, comporta la deforestazione di un centinaio di ettari. E un albero permette di assorbire una tonnellata di diossido di carbonio cioè l'equivalente delle emissioni di 500 auto ogni anno. Al contrario, il non sfruttamento dei giacimenti di Yasuni, aveva stimato il governo dell'Ecuador, avrebbe permesso di evitare l'emissione di oltre 400 milioni di tonnellate di diossido di carbonio, l'equivalente di quello che produce ogni anno l'intero Brasile.

Secondo le Ong ambientaliste e per il rispetto dei diritti umani delle popolazioni originarie, Correa avrebbe in mente solo un cambio di alleanze, in aderenza alla piattaforma politica di ispirazione socialista integrata anche da Venezuela, Argentina, Bolivia, Nicaragua e Cuba. Perché se da un lato, negli anni, ha intrapreso una guerra contro Chevron e Texaco, non ha esitato ad aprire le porte alla Cina permettendo ai rappresentanti dell'economia del Dragone di entrare in affari per lo sfruttamento di risorse petrolifere e minerarie. Il perno dell'operazione è PetroEcuador, la società petrolifera di proprietà e controllo pubblico. È con l'azienda di Stato che gli investitori del settore devono entrare obbligatoriamente in partenariato lasciando a Quito, almeno formalmente, la regia delle attività. Quattro mesi dopo l'annuncio di Correa circa le sorti di Yasuni, PetroEcuador ha firmato con il governo di Pechino un accordo che cede alla omologa PetroChina 500.000 dei 520.000 barili al giorno di petrolio estratti in Ecuador e che consentirà alla Cina un guadagno stimato attorno ai 13 miliardi di dollari annui, ma anche di penetrare in mercati che non trovano più credito dagli Stati Uniti e dai Paesi occidentali poiché hanno messo alla porta le multinazionali considerate avide e inquinanti. Di fatto la Cina ha comprato l'intera produzione di un Paese Opec e messo un piede per interposto Stato nell'organizzazione dei Paesi petroliferi (Green Report, 2013). Allo stesso modo imprese cinesi diventano partner degli ecuadoriani anche nelle attività di estrazione e lavorazione di alcune risorse minerarie, rame prima di tutto.

Anche fermando l'attenzione al piano essenzialmente politico, la mossa

di Correa non è in grado di superare dubbi e accuse di chi aveva ritenuto percorribile la via da lui stesso indicata per un recupero della sovranità economica e, conseguentemente, la salvaguardia delle ricchezze naturali del Paese. L'Ecuador vive da anni una pesante crisi finanziaria dovuta all'assenza di finanziatori pubblici esteri che non hanno fiducia nelle scelte di Correa, troppo sbilanciate verso impostazioni "anti imperialiste". Di qui l'apertura di credito da parte della Cina al ritmo di un miliardo di dollari annui, ma a condizioni di quasi sudditanza. La prima *tranche* di prestiti, nel 2009, ha avuto come contropartita 69,1 milioni di barili di greggio; nel 2010 un rinnovo del credito, di pari importo, è costato a Quito la vendita di 36.000 barili di greggio al giorno; nel 2011 a fronte di tre miliardi di dollari sono partiti verso la Cina altri 69,1 milioni di barili con l'impegno a trasferirne 130 milioni nei sei anni successivi.

Gli operatori cinesi – questa è la preoccupazione degli osservatori ecuadoriani, fondata sulle cronache economiche internazionali soprattutto relative agli investimenti in Africa – non garantiscono il rispetto delle norme e delle buone pratiche in materia di ambiente e il rischio è che le autorità locali non controllino adeguatamente la condotta di chi più che partner è visto come un nuovo colonizzatore o, al massimo, come una entità dalla quale dipende la sopravvivenza finanziaria del Paese.

3.3. *Il Nicaragua sandinista e il sogno del Canale* – Tra i Presidenti di matrice socialista-riformista c'è anche il sandinista Manuel Ortega. Guida un Paese con una economia per nulla brillante, ma ha il desiderio di passare alla storia quale realizzatore di un vecchio progetto nicaraguense: trasformare il Paese in un'alternativa alla tradizione con la realizzazione di un canale in grado di unire il Mare dei Caraibi (meglio leggerlo come Oceano Atlantico) all'Oceano Pacifico. Sferrando, così, un duro colpo a Panama, almeno secondo le previsioni del governo di Managua. A tal fine il governo Ortega ha cercato di *by-passare* i finanziatori "ordinari" dirigendosi verso quelli che rispondono a logiche e alleanze che la ventata riformista ha portato in America Latina (Balsamo, 2013). Nel luglio del 2013 il parlamento ha così approvato una legge per la costruzione del canale interoceanico in concorrenza a quello di Panama. Trattasi di un progetto che richiede un investimento di 40 miliardi di dollari e l'appalto è andato alla compagnia cinese HK Nicaragua Canal Development Investment Company che avrà la concessione per 50 anni lasciando allo Stato centramericano il 51 per cento della proprietà. Nell'immediato, spiega l'esecutivo, l'opera permetterà la creazione di 600.000 posti di lavoro utili a fare uscire il Paese dalla povertà con una previsione, forse azzardata, di un aumento del prodotto interno lordo del 15 per cento all'anno. Va segnalato che l'economia della repubblica centramericana è prevalentemente agricola e scarse sono le risorse del sottosuolo, limitate a oro, sale e gesso. Più della metà della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e gli altri indicatori sono in linea con gli standard modesti del resto dell'America "di mezzo".

Secondo i piani iniziali, l'opera – da avviare nei primi mesi del 2015 o forse nel dicembre del 2014 – dovrebbe essere completata in dieci anni, ma la prima nave potrebbe già passare per il canale tra sei anni. Ogni nave *container* in transito potrà avere una portata massima di 250.000 tonnellate, più del doppio di quella consentita alle navi che attraverseranno il Canale di Panama dopo i lavori di ampliamento che lo stanno interessando. Dal punto di vista prettamente fisico si può dire che la geografia conforterebbe i sostenitori vecchi e nuovi del canale, che può sfruttare il Río San Juan, un corridoio naturale verso il Lago Nicaragua, per poi dare uscita sul Pacifico. Una via di comunicazione già anticamente presa in considerazione, poi sepolta sotto il progetto di Panama, e una conformazione che permetterebbe dunque il transito di navi di dimensioni superiori a quelle che passano per Panama, intercettando una movimentazione totale calcolata attorno ai 500 milioni di tonnellate all'anno.

Ragionamenti geopolitici ed economici stanno dalla parte del governo, ma i detrattori contestano una superficiale (e forse voluta) valutazione dell'impatto ambientale. In particolare, la realizzazione della nuova via marittima (286 chilometri di lunghezza, 520 metri di larghezza e 27,6 di profondità) avverrebbe in dubbia coesistenza con tutti gli strumenti giuridici posti a tutela delle risorse naturali, comprese le acque dolci, un insieme di 85 tra norme nazionali, locali e trattati internazionali. Tant'è che la legge quadro di concessione e costruzione del canale prevede che è obbligo dello Stato garantire al concessionario «accesso e diritto di navigazione in fiumi, laghi, oceano e in ogni spazio del Paese nonché il diritto di ampliare, modificare, dragare e deviare i corsi d'acqua». Inoltre è stabilita la rinuncia da parte dello Stato di citare in tribunali nazionali e internazionali l'impresa appaltante in caso di danni causati durante le fasi di studio e costruzione. La legge *ad hoc* per il canale, dunque, ha una portata eccezionale al punto di superare anche la Legge sulle acque nazionali secondo la quale il Lago Nicaragua «è considerato riserva nazionale di acqua potabile, avendo il più alto interesse e priorità nazionale per la sicurezza del Paese». In tal modo, sostengono le organizzazioni ambientaliste, la salvaguardia del secondo lago dell'intera America Latina (8.624 chilometri quadrati) è nelle mani dell'impresa straniera che acquisisce ampi diritti di sfruttamento della risorsa naturale. Attorno al lago Nicaragua, peraltro, si estendono 15 aree protette e si concentra il 25 per cento delle zone umide del Paese, habitat di centinaia di specie animali e vegetali. Gli stessi lavori di costruzione, secondo biologi nicaraguensi, sono potenzialmente in grado di mettere a rischio l'ecosistema a cominciare dal trattamento del materiale di risulta.

Bibliografia

- BALSAMO E., "L'alternativa a Panama (e agli Usa): la sfida geopolitica di Daniel Ortega", in *Il nodo di Gordio*, 2, 2013, pp. 77-80.
CRESME (Centro ricerche economiche, sociologiche e di mercato), gennaio 2014.

FAOSTAT, “Stato in vendita: la Cina fa shopping di petrolio e miniere in Ecuador”, in *Green report*, <www.greenreport.it>, 2 dicembre 2013.

INDEC (Instituto nacional de estadística y censos, Argentina), 2012.

JEAN C., *Manuale di geopolitica*, Bari-Roma, Laterza, 2003.

LEO M.G., “La protesta delle minoranze indigene”, in *Imperi – Quadrimestrale di geopolitica e globalizzazione*, 29/30, 2013, pp. 101-111.

Development, society and environment: the geography of Latin American reformism

The article examines the impact of the decision taken by the new reformist Latin American left in the economic-political domain and their effects on both the level of integration with global markets and on the environment. The study focuses on the cases of Brazil, Ecuador and Nicaragua, underlining how policies aiming almost exclusively to economic growth tend to neglect relevant aspects of development, like the sustainable management of resources and the maintain of satisfactory environmental conditions..

Développement, société et environnement: la géographie du réformisme de l'Amérique du Sud

L'article analyse l'impact des décisions prises par la nouvelle gauche réformatrice de l'Amérique du Sud dans le domaine économique-politique et leurs effets sur le niveau d'intégration avec les marchés globaux et sur l'environnement. L'étude se concentre sur les cases du Brésil, de l'Equateur et du Nicaragua, en soulignant comme les politiques mirant presque exclusivement à la croissance économique ont la tendance à oublier des aspects important du développement, comme la gestion soutenable des ressources et le maintien de conditions environnementales satisfaisantes.